

La memoria della strage di Portella della Ginestra

Fabrizio Loreto

1. Il progetto

In occasione del 56° anniversario della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) e del centenario della nascita della Camera del lavoro di Piana degli Albanesi (1903-2003), la Fondazione Giuseppe Di Vittorio e l'associazione «La Ginestra», in comune accordo con la locale Camera del lavoro, hanno deciso di organizzare una ricerca sulla memoria dell'eccidio e sul contesto economico, sociale, politico e culturale nel quale quell'evento poté maturare.

La ricerca è interamente finanziata dal «Progetto Memoria», promosso dalla segreteria nazionale dello Spi-Cgil con l'obiettivo di raccogliere, sistemare e valorizzare le testimonianze di vita e di lavoro delle persone anziane. Il progetto sulla «memoria della strage di Portella della Ginestra» rappresenta la prima forma di collaborazione tra la Fondazione Giuseppe Di Vittorio e lo Spi-Cgil, stabilita secondo forme e modalità previste da un'apposita convenzione firmata nelle scorse settimane.

Il progetto si propone due obiettivi:

– avviare, attraverso la raccolta delle testimonianze orali, ancora oggi a disposizione della ricerca storica, la costituzione di un centro di documentazione, con sede a Piana, che possa in seguito allargarsi anche

* Fabrizio Loreto è dottorando in Storia del movimento sindacale all'Università di Teramo.

ad altri tipi di fonte storica (documenti, carte giudiziarie, materiale audiovisivo, fonti a stampa);

– contribuire, con questo lavoro, a sviluppare la riflessione storiografica sull'argomento che negli ultimi anni ha prodotto numerosi contributi di alto livello, ma che ha portato anche alla formulazione di ipotesi contrastate e contraddittorie, non sempre in linea proprio con le testimonianze degli stessi protagonisti.

2. Le testimonianze

Per quel che riguarda il primo obiettivo, nel mese di giugno è iniziata la raccolta delle prime testimonianze orali che, per la loro rilevanza, si è deciso anche di filmare. Sono stati intervistati: Ignazio Plescia (classe 1931), segretario della Camera del lavoro di Piana negli anni cinquanta; Pietro Schirò (1924), uno dei feriti; Concetta Moschetto (1932), figlia di Margherita Clesceri, una delle vittime; Girolamo Sirchia (1921); Serafino Petta (1931); Rosolino Marino (1926); Vincenzo Di Noto (1930); Mario Nicosia (1925); Giovanni Renda (1936); Antonino Cannella (1909); Giuseppe Italiano (1926); Giorgio Fiorenza (1938). Nelle prossime settimane verrà completato il lavoro di raccolta delle altre testimonianze. Da una stima parziale, sembrerebbe ci siano ancora circa 80 testimoni oculari della strage.

3. Tra storiografia e politica

Il progetto della Fondazione Di Vittorio si colloca in una fase nuova degli studi su Portella della Ginestra. Da qualche tempo, infatti, è stata avanzata una nuova ipotesi storiografica che ricostruisce il sanguinoso evento grazie alla documentazione proveniente dagli Stati Uniti. Il nuovo materiale si trova negli archivi nazionali di College Park e fa parte dei fondi dell'*Office strategic services* (Oss, il servizio segreto americano

prima della nascita della Cia). Volendo schematizzare, l'ipotesi storiografica costruita sulle carte statunitensi rappresenta una terza interpretazione della strage; le prime due furono formulate già nei giorni successivi all'eccidio.

La prima ipotesi, sostenuta dal ministro Scelba nel dibattito alla Costituente del 2 maggio 1947, dalle forze politiche moderate (soprattutto dalla Democrazia cristiana) e dalle forze dell'ordine, considerava il massacro di Portella della Ginestra un episodio circoscritto che non nascondeva nessun disegno terroristico e che non aveva alcuna finalità politica. Si trattava di una strage senza mandanti politici, in cui l'unico colpevole erano Salvatore Giuliano e i suoi banditi (Tranfaglia, 1992).

Alle stesse conclusioni giunse il processo di Viterbo del 1951-52, che condannò all'ergastolo Gaspare Pisciotta e altri componenti della banda di Salvatore Giuliano. Questi era morto il 5 luglio 1950 ucciso, secondo la versione ufficiale, dal capitano dei carabinieri Antonio Perenze; anche Salvatore Ferreri (detto Frà Diavolo), altra figura-chiave della banda, era morto prima dell'apertura del processo di Viterbo, ucciso il 22 giugno 1947 dal capitano dei carabinieri Roberto Giallombardo. Nel corso del processo, nonostante le accuse di Pisciotta sui presunti mandanti politici della strage (il deputato democristiano Bernardo Mattarella e i tre deputati monarchici Leone Marchesano, Giacomo Cusumano Geloso e il principe Giovanni Francesco Alliata di Montereale), il Tribunale ritenne di non dover ascoltare questi ultimi perché, a detta dei giudici, l'istruttoria non era di loro competenza.

Le carte del processo (deposizioni, testimonianze, perizie) contenevano prove evidenti delle coperture istituzionali, dando credito a un'azione di vero e proprio depistaggio; ma i giudici preferirono non dare peso a una serie di contraddizioni, alcune delle quali eclatanti.

Contro una tale ricostruzione emerse da subito un'ipotesi alternativa, sostenuta da Girolamo Li Causi nel famoso dibattito alla Costituente, dalle forze politiche di sinistra e dalla maggioranza della Cgil: Portella fu un episodio, anzi *il primo* episodio di strage terroristica di Stato. Si trattava di un atto terroristico perché aveva colpito vittime innocenti, era una strage di Stato perché aveva mandanti e coperture a livello politico e nelle istituzioni. L'esecutore materiale della strage fu Giuliano, il quale venne tuttavia «utilizzato» strumentalmente da altre componenti della società siciliana. I veri responsabili dell'evento, infatti, erano gli agrari e i mafiosi che utilizzarono i banditi per lanciare un messaggio ben preciso sia alle forze politiche di sinistra, uscite vittoriose dalle elezioni siciliane del 20 aprile 1947, sia allo Stato e alle forze politiche storicamente egemoni nell'isola, al fine di contrattare un nuovo patto per il controllo del territorio.

Questa tesi trovò molti riscontri durante le udienze del processo di Viterbo quando emersero nitidamente le responsabilità di settori della polizia e dei carabinieri i quali, con le dovute coperture politiche, mantennero rapporti molto compromettenti con la mafia e il banditismo; a tale proposito, è rimasta celebre la denuncia di Pisciotta che definì «Santissima Trinità» il rapporto tra mafia, banditi e polizia nella Sicilia del dopoguerra.

Per questi motivi nell'ottobre 1951, mentre in Parlamento si discuteva alla presenza di Scelba il bilancio del Ministero degli interni, l'attacco dell'opposizione socialista e comunista si fece pressante. Iniziò il 18 ottobre Lelio Basso, che riprese l'accusa della Trinità, aggiungendo come questa fosse «al servizio delle classi dominanti locali [...] in funzione degli arretrati rapporti di classe che si sono conservati intorno al feudo in Sicilia occidentale» (Basso, Gullo, Li Causi, Montalbano, 1951). Basso, nella sua denuncia, non risparmiò nessuno: né gli

agrari, accusati di servirsi della mafia e dei banditi per sorvegliare i propri feudi e per le vendette «politiche»; né i funzionari delle forze dell'ordine, legati ai banditi da sentimenti di «fraternità» (Pisciotta, ad esempio, fu a lungo ospite di Perenze). Denunciò, inoltre, l'anomalia di Ferreri, il confidente principale di Messina: «La legge – disse il deputato socialista – riconosce legittimo l'uso di confidenti da parte della polizia, ma non ammette che il confidente sia un latitante condannato all'ergastolo». Per non parlare delle accuse a Verdiani o a Luca, altri importanti funzionari tirati in ballo nella vicenda. «In un ambiente di questo genere – notava Basso – ogni sospetto acquista consistenza».

Il giorno dopo era la volta del *j'accuse* di Fausto Gullo, deputato comunista ed ex ministro dell'agricoltura, il quale nel 1944 aveva varato una serie importante di decreti che avevano rappresentato una vera rivoluzione per il sud, autorizzando i contadini nullatenenti a occupare le terre incolte; gli stessi decreti vennero drasticamente ridimensionati dall'azione politica e legislativa del suo successore, il democristiano e futuro Presidente della Repubblica Antonio Segni. Gullo chiedeva l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che facesse luce sui punti oscuri emersi a Viterbo, quali la conoscenza da parte della polizia dei preparativi della strage di Portella della Ginestra, l'attestato di benemerenzza a Pisciotta firmato da Scelba, le circostanze misteriose e non chiarite che portarono all'uccisione di Giuliano.

Il 26 ottobre l'intervento al Senato di Girolamo Li Causi concluse l'offensiva politica delle opposizioni. Egli attaccò la «lotta serrata» tra carabinieri e polizia, e il ruolo di Messina che per primo e in tempi rapidi aveva dichiarato chiuso il caso, ma soprattutto denunciò la complicità di agenti americani a stretto contatto con la banda di Giuliano.

La seconda ipotesi, che evidenziava pesanti

responsabilità di organi dello Stato e di rappresentanti politici, non è stata solo appannaggio delle forze politiche di sinistra, ma è stata di gran lunga l'ipotesi prevalente anche nella storiografia. Le stesse intuizioni sono state alla base della ricostruzione cinematografica realizzata da Francesco Rosi nel film *Salvatore Giuliano* (1962).

Uno degli storici più autorevoli della Sicilia, Francesco Renda, il quale il 1° maggio 1947 era stato scelto dalla Cgil regionale per tenere il comizio a Portella, ma che per una disavventura arrivò qualche minuto dopo la strage, ha più volte ribadito la validità di questa interpretazione (Renda, 2002). Già nel 1979 Renda scriveva: «Si aprì, allora, uno dei capitoli più foschi e tenebrosi della storia italiana contemporanea, e in sede di giudizio storico non è tanto l'accertamento delle responsabilità materiali di questo o quel rappresentante politico che importa (nella sentenza del processo di Viterbo, celebrato contro Giuliano e i suoi accoliti, vi è materia sufficiente per legittimare le più gravi supposizioni); importa, invece, rilevare l'intreccio di mafia, banditismo e politica, consapevolmente utilizzato sul piano locale e nazionale, nel nuovo clima della guerra fredda, che in Sicilia fu guerra calda con decine di dirigenti politici e sindacali morti assassinati senza che le autorità riuscissero mai a scoprire vuoi i sicari vuoi i mandanti».

Renda aggiungeva, poi, un elemento centrale di questa tesi, ponendo accanto alla dimensione politica della strage (contro il Pci e il Psi che avevano vinto le elezioni), anche e soprattutto la dimensione sociale dell'eccidio, strettamente legato a quel clima di vera e propria lotta di classe nella Sicilia del dopoguerra, scoppiata durante la fase dell'occupazione delle terre: «L'as-sassinio politico non fu che la punta emergente dell'iceberg reazionario, diretto a ricacciare indietro il movimento contadino. Fra il giugno '47 e l'aprile '48 la lotta politica e sociale assunse toni di asprezza

inaudita. [...] I proprietari latifondisti che per conto loro avevano preso l'iniziativa del contrattacco anticontadino trovarono la copertura ideologica e politica della restaurazione dell'ordine e del diritto, in nome della difesa della civiltà occidentale e contro il comunismo» (Renda, 1979).

4. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione venne istituita con legge n. 1720 del 20 dicembre 1962, proprio nello stesso anno in cui usciva il film di Rosi su Giuliano. Dopo dieci anni di intensa attività, l'organo parlamentare approvò all'unanimità, nella seduta del 10 febbraio 1972, la «Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia», contenente capitoli molto interessanti su «Giuliano e la sua banda», sulla «documentazione relativa al processo per i fatti di Portella della Ginestra» e sul «comportamento degli organi di polizia» (Commissione parlamentare d'inchiesta, 1972).

Dopo un attento esame delle carte processuali, e dopo aver raccolto ulteriore materiale e nuove testimonianze orali, la Commissione formulò una tesi che non aggiungeva grandi novità sulle vicende politiche e criminali nella Sicilia del secondo dopoguerra; anzi, su alcune rilevanti questioni, in particolare sul tema scottante dei mandanti politici («la chiamata di corresponsabilità»), la Commissione, con spirito *bipartisan*, denunciò soprattutto la confusione e le contraddizioni nelle accuse dei banditi, sancendone in questo modo l'inaffidabilità. Né la Commissione definì l'eccidio di Portella della Ginestra come una «strage di Stato», dichiarazione questa che avrebbe chiamato in causa alcune delle principali cariche politiche e istituzionali dell'epoca, ma che avrebbe permesso anche di avviare le procedure per un equo risarcimento da

parte dello Stato ai familiari delle vittime.

Il documento approvato, tuttavia, aveva notevoli pregi, a partire dal fatto che per la prima volta maggioranza e opposizione mostravano una posizione fortemente convergente nell'analisi del fenomeno mafioso. Innanzitutto, la Relazione chiariva in modo puntuale la vera natura e la vera entità dei rapporti tra la mafia, gli agrari e i banditi (soprattutto Giuliano); in secondo luogo, condannava il comportamento tenuto da alcuni funzionari e organi di polizia e carabinieri; infine, esprimeva un giudizio politico molto severo che sgombrava il campo da qualsiasi strumentalizzazione di parte.

Sul primo versante il documento, dopo aver definito la mafia come lo «strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra», aggiungeva che la mafia aveva bisogno del banditismo e della delinquenza comune come «strumenti indispensabili delle sue azioni criminose». Il cerchio si chiudeva con la «collaborazione fra mafia e politici, i quali, da posizione separatiste prima e probabilmente monarchiche dopo, difendono strenuamente la logica economica del latifondo e si servono della mafia e di delinquenti, da quest'ultima assoldati, per spargere terrore e morte». A tale proposito, i parlamentari individuarono tre fasi successive del rapporto tra mafia e politica: la prima in appoggio al separatismo (1943-1946); la seconda con i liberali e i monarchici (1946-1948); la terza, all'indomani delle elezioni del 18 aprile 1948, «in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema» (un lungo giro di parole, pur di non nominare direttamente settori della Dc). La strage di Portella cadde, dunque, nella seconda fase. A tale proposito, si legge nella Relazione: «La

mafia si porta, poi, a sostenere le posizioni di quelle forze della destra reazionaria e agraria che, come i liberali e soprattutto i monarchici, più spavalidamente assicurano la rappresentanza degli interessi della struttura agrario-feudale: sono i primissimi anni, 1946-1948, quelli in cui il movimento democratico e contadino intraprende, con successo, la strada della lotta per il rinnovamento delle campagne, l'assegnazione delle terre incolte, una più giusta spartizione dei prodotti puntando sull'autonomia come strumento di riscatto» (pp. 24-27).

Sul secondo versante, scorrendo il documento e a mano a mano che procede l'analisi, si passa dal «sospetto di collusione fra le forze di polizia e i banditi» (p. 35) alla «disapprovazione e meraviglia» per gli atteggiamenti tenuti da alcuni importanti funzionari (p. 54). Stretto tra mafia e banditi «e nelle pur difficili situazioni di tempo e di ambiente, l'apparato dello Stato, ancora in via di ricostruzione dopo la guerra, ha finito per non assolvere, obiettivamente, a una funzione autonoma e decisa nella elaborazione di un piano generale diretto a stroncare definitivamente il banditismo»; «contemporaneamente le forze di polizia, eccessivamente prese dallo scopo finale da raggiungere, hanno mancato talora ai propri precipui doveri come quelli di mettere in atto, al momento opportuno, i diversi mandati di cattura nei confronti dei banditi; né si sono rifiutate, purtroppo, di prestarsi nella parte di artefici a creare e accreditare, subito dopo il fatto, versioni inesistenti sulla morte di Giuliano». Il giudizio finale era senza appello: «Al di là della pericolosità dei singoli episodi e di corresponsabilità difficili a provarsi, in quella dolorosa esperienza il potere dello Stato finì per non assolvere appieno ai precipui compiti nell'interesse della collettività» (p. 57).

Infine, il giudizio politico, che preme maggiormente evidenziare in questa sede. La Commissione formulò

accuse precise e circostanziate. Difficilmente queste affermazioni potranno essere smentite in sede storiografica: «Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti fra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, avrebbe approdato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolsero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentate informazioni e giustificazioni del proprio comportamento, nonché un responsabile contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo. La lamentata carenza di coordinamento e di giudizio, se non ha certo aiutato a far luce sui singoli e gravi episodi rilevati dal processo, non impedisce però che si tragga un giudizio politico di insieme: e cioè che Giuliano, a un certo momento, entrò nel complesso gioco di interessi retrivi e parassitari strenuamente difesi dalla mafia, si rese esecutore di taluni suoi progetti di violenza, cercò di intrecciare le proprie imprese – in un disperato tentativo di acquisire impunità e salvezza – alle fortune dei ceti agrari e delle forze politiche cui questi, a volta a volta, affidavano la sopravvivenza di una disperata egemonia. La fine di Giuliano resta segnata dal momento in cui quegli interessi, della mafia e del feudo, cercano copertura in un sistema che ha prescelto altre vie per trasformarsi e ammodernarsi» (p. 50).

5. La pista internazionale e neofascista

Come accennato in precedenza, una terza ipotesi si è affacciata di recente nel panorama storiografico italiano. La nuova documentazione, trovata dallo studioso italo-americano Mario J. Cereghino e fatta propria da Giuseppe Casarrubea nei suoi ultimi lavori su Portella, sembrerebbe infatti portare in un'altra direzione. Se è vero che si è trattato di una trama da «doppio Stato», è vero anche che la regia e le coperture sono state internazionali. Dalle carte

dell'Oss risulta, per gli anni che vanno dal 1945 al 1947 (per ora i documenti desecretati arrivano a questa data), un'intensa attività di *intelligence* da parte degli americani tesa a recuperare, addestrare e spedire in Sicilia alcuni esponenti delle squadracce fasciste (in particolare della Decima Mas di Junio Valerio Borghese); sulla base di quest'attività e sulla base dei rapporti tra americani, neofascisti e mafia, quest'ultima incaricata di controllare il territorio e di manovrare il banditismo, verrebbe fuori uno scenario diverso anche per il massacro di Portella dove, oltre a Giuliano, sarebbero stati presenti altri gruppi di fuoco (Casarrubea, 2001).

I grandi quotidiani hanno seguito con molto interesse negli ultimi mesi le polemiche storiografiche sulla vicenda di Portella, dando molto risalto alla nuova ricostruzione, corredata anche dalla pubblicazione su *La Repubblica* dei primi documenti provenienti da Washington. L'attenzione sulla strage del 1° maggio 1947 è cresciuta in modo esponenziale in estate, quando si è cominciato a parlare con insistenza di *Segreti di Stato*, il nuovo film di Paolo Benvenuti che aveva come soggetto proprio il «mistero» di Portella e che sarebbe stato presentato alla 60° Mostra cinematografica di Venezia alla fine di agosto. Negli stessi giorni arrivava in libreria il libro *Segreti di Stato*, scritto dal regista e dalla sceneggiatrice Paola Baroni, introdotto dallo storico Nicola Tranfaglia; oltre alla sceneggiatura del film, il libro contiene alcuni interessanti documenti e alcune testimonianze utilizzate da Benvenuti per la realizzazione della sua opera (Baroni, Benvenuti, 2003).

La presentazione del film a Venezia ha suscitato, come era facile immaginare, molta attenzione da parte della stampa, ma anche molte polemiche sia sul versante politico sia su quello «scientifico». Oltre alle accuse formulate dal ministro Giovanardi («una tesi infame»), allo stupore di Giulio Andreotti che ha

parlato di ricostruzioni fantasiose, oltre anche allo scetticismo «a sinistra» di Ottaviano Del Turco, il quale come Presidente della Commissione Antimafia nel 1998 desecretò molti atti del processo di Viterbo, spiccavano le dure prese di posizione da parte di autorevoli critici e storici come Tullio Kezich e Aurelio Lepre sul *Corriere della sera* del 30 agosto. Il primo, parlando di «fantacinema», ammoniva che «i sentieri della storia e dell'invenzione della cronaca e della fantasia, della denuncia e dell'illazione devono restare ben distinti, altrimenti si rischia di buttare in pasto alla platea affamata di scandali delle mezze verità che a volte sono peggiori delle bugie». Il secondo, parlando di «complotomania», accusava il film di essere non «un documento sull'Italia repubblicana, ma sull'antiamericanismo di oggi», aggiungendo che «gli uomini che hanno fondato la nostra repubblica non meritano questa sorte».

Ovviamente la polemica politica si è concentrata sul gioco finale delle carte nel quale appaiono i nomi eccellenti di Pio XII, di Montini (il futuro Paolo VI), del Presidente americano Truman, del capo del governo italiano De Gasperi, di Giulio Andreotti; è quasi banale sottolineare come il regista non consideri minimamente questi personaggi come i mandanti della strage, ma li utilizzi per mostrare, sono parole del film, «come in Sicilia si gioca[ss]e la storia d'Italia». La responsabilità che emerge è politica; tuttavia, a mano a mano che ci si allontana dai protagonisti diretti della strage (dalle foto dei tre principali banditi Giuliano, Pisciotta e Ferreri), tale responsabilità inevitabilmente si attenua.

Quello che a noi interessa maggiormente evidenziare in questa sede è il discorso storiografico, vale a dire un discorso supportato da metodi rigorosi e scientifici da applicare a fonti e documenti storici. La tesi di Benvenuti è in linea con le conclusioni raggiunte da Casarrubea. Nella prefazione di Tranfaglia al libro di Benvenuti, la strage è definita «un dramma corale che

fu al centro del patto segreto tra le forze più potenti di quel momento (i servizi segreti americani, la mafia, la Chiesa e il partito cattolico a essa legata, i resti del fascismo di Salò), in funzione anticomunista, secondo i dettami di una guerra fredda non ancora dichiarata ma già attiva».

Sul ruolo della mafia e di alcuni esponenti della Dc (e del Partito monarchico!), la nuova ipotesi non aggiunge grandi novità, poggiandosi sulla denuncia di Pisciotta a Viterbo e su alcuni testimoni che avvistarono i mafiosi di San Giuseppe Jato nei pressi di Portella. Il ruolo dell'Oss, della Decima Mas di Borghese e le coperture vaticane rappresentano la vera novità. Questa emergerebbe dai documenti di College Park secondo i quali tra il 1945 e il 1947, su richiesta e spesso con il supporto di alcuni alti prelati, la Sezione speciale dell'Oss, guidata da James Jesus Angleton, liberò, protesse e addestrò molti repubblicani di Salò, alcuni dei quali furono particolarmente attivi nella Sicilia del dopoguerra. Fin qui i documenti incontestabili; da qui a dimostrare la presenza di questi personaggi a Portella il cammino è ancora lungo, perché nessuno dei documenti americani parla esplicitamente di una presenza «esterna» sul luogo della strage.

Qui subentrano altri documenti: un referto medico che parla di schegge metalliche in alcuni corpi di feriti e alcune perizie balistiche sui bossoli trovati dopo la sparatoria (oltre a una perizia grafotecnica che certifica l'autenticità della firma di Scelba sull'attestato di benemerita di Pisciotta). E subentrano, soprattutto, le testimonianze di alcuni sopravvissuti, in parte raccolte da Danilo Dolci, in parte ricavate dal processo di Viterbo. Due testimoni (Borruso e Cusumano) avrebbero visto e riconosciuto alcuni mafiosi sul Cozzo Valanca; altri avrebbero visto uomini sul Kumeta (l'altra montagna di fronte alla Pizzuta dove era Giuliano con i suoi), che dopo la strage si sarebbero allontanati in fila indiana,

militarmente. Questi «soldati» utilizzarono lanciagranate con i quali spararono alcune «bombe simulate»; questo spiegherebbe le schegge metalliche nei feriti e le macchie nere sul Sasso Barbato in direzione della Kumeta.

Dall'insieme di questi e altri elementi che qui non è possibile elencare, il regista non sostiene di raccontare la verità, ma avanza una ricostruzione diversa dalla precedente. Ipotizza, cioè, la presenza di quattro gruppi di fuoco a Portella: oltre a Giuliano, peraltro ignaro dei veri obiettivi dell'azione militare, c'era il gruppo di Ferreri il quale, fedele non agli ordini di Giuliano bensì ad altri ordini, sparò sulla folla, diventando il vero autore materiale della strage; sul Cozzo Valanca c'erano tre mafiosi di San Giuseppe Jato; infine, sulla Kumeta, ci sarebbero stati i «tiratori scelti» della Decima Mas, addestrati dagli americani e portati lì da Pisciotta (La Bella, Mecarolo, 2003).

Da questa ricostruzione nascono almeno due grandi problemi, così come risulta dall'incrocio tra i testimoni utilizzati per il film e le altre testimonianze che abbiamo raccolto a Piana degli Albanesi. In primo luogo, la provenienza degli spari. Tutti i nostri testimoni hanno riferito di colpi provenienti solo dalle postazioni sulla Pizzuta; il film spiega questa «allucinazione collettiva» con la posizione del sole e le zone di ombra sul terreno di Portella alle 10 di quel 1° maggio 1947: una spiegazione che lascia un po' dubbiosi. In secondo luogo, una testimonianza di chi era proprio nel punto esatto dove avrebbero dovuto essere i fascisti e che, invece, non vide assolutamente nessuno.

6. Il fuoco contro i lavoratori

In conclusione, la pista internazionale potrà essere considerata la vera storia della strage di Portella della Ginestra soltanto quando tutti i tasselli del mosaico saranno esattamente al loro posto. Per ora sono

ancora troppe le contraddizioni. Ciò, peraltro, nulla toglie alla rilevanza della nuova documentazione dell'Oss e all'importanza del film che ha riaperto l'interesse sul primo mistero dell'Italia repubblicana che, a distanza di oltre cinquanta anni, ancora attende una spiegazione.

Qui, però, si vuole evidenziare soprattutto un altro aspetto. Allo stato della ricerca non è possibile pervenire a risultati conclusivi. Si osserva comunque che lo sviluppo della pista «americana» ridimensiona il contesto «italiano», e soprattutto «siciliano», nel quale maturò quel terribile evento. Non stiamo parlando solo della mafia, ma soprattutto degli agrari i quali, in quei mesi, utilizzarono la mafia, il banditismo, il separatismo, per colpire al cuore il loro principale «nemico di classe», vale a dire quel movimento bracciantile e contadino che con l'occupazione delle terre stava mettendo radicalmente in discussione i rapporti di forza e di potere che avevano sempre caratterizzato il sud, l'isola e, in particolare, il latifondo della Sicilia occidentale.

È utile ricordare che i promotori della festa del 1° maggio a Portella erano le tre Camere del lavoro di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello; la festa di quei lavoratori, per lo più braccianti analfabeti, si svolgeva attorno al «sasso di Barbato», che prendeva il nome da Nicola Barbato, il *leader* dei Fasci siciliani (1891-1894) e a lungo strenuo difensore della causa socialista. Il primo bersaglio diretto della prima strage di Stato fu dunque il mondo del lavoro, il movimento contadino e bracciantile.

Torna, in questo senso, la tesi di Renda che, sull'intrigo internazionale e sull'eventuale ruolo della Cia, ha scritto pagine molto interessanti: «... è la versione in sé e per sé che solleva problemi. Mentre, infatti, nel supporre la partecipazione della mafia e della agraria supportate dal braccio armato di

Giuliano, Portella della Ginestra trova la sua precisa collocazione nell'ambito della vicenda politica siciliana e italiana, nell'ipotizzare invece la partecipazione dei servizi segreti americani Portella della Ginestra diventerebbe – senza che vi siano le prove – un episodio, un momento della strategia internazionale degli Stati Uniti d'America, nella cui esecuzione sia Giuliano che la mafia e gli stessi ipotizzabili mandatori della strage svolgerebbero il ruolo dei legittimi servitori di una grande causa, come la salvezza dell'Occidente minacciato dalla sopraffazione comunista» (Renda, 2002).

In definitiva, le due ipotesi storiografiche convergono solo in parte sugli effetti politici della strage. Questa venne concepita a livello locale dopo la forte avanzata elettorale delle sinistre nelle elezioni amministrative tenute in molti Comuni siciliani alla fine del 1946 e nelle elezioni per l'Assemblea Regionale siciliana dell'aprile 1947; a livello nazionale (con evidenti «appoggi» internazionali, cresciuti notevolmente a causa dello scoppio della guerra fredda proprio nella primavera del 1947) per facilitare e accelerare la crisi del governo De Gasperi e porre fine ai governi di unità nazionale, nati con la Resistenza. Infatti, alcuni giorni dopo la strage, che aveva diviso profondamente i partiti politici antifascisti, le sinistre (Pci e Psiup) furono allontanate dall'esecutivo. I socialisti vi avrebbero fatto ritorno negli anni sessanta con il centrosinistra; ai comunisti, a causa del contesto internazionale, si sarebbe applicata la famosa *conventio ad excludendum* che ne avrebbe impedito l'accesso al governo fino al crollo dell'Unione Sovietica (Ginsborg, 1989).

Le due ipotesi storiografiche, tuttavia, sono in contrasto su tutto il resto, dall'esecutore materiale della strage ai mandanti e alle coperture politiche della stessa.

7. La Cgil

Nel 1947 la Cgil era unitaria; le tre principali componenti politiche (comunista, socialista e democristiana) avevano stretto nella clandestinità un accordo, sancito ufficialmente con il patto di Roma del giugno 1944. Con lo scoppio della guerra fredda e con le pesanti ricadute politiche sull'Italia, le divisioni ideologiche irruperono anche nella Cgil. La reazione alla strage di Portella della Ginestra fu il primo esempio di quelle divisioni, originate per lo più da fratture esterne al sindacato che avrebbero prodotto nel 1948 la fine dell'esperienza straordinaria della Cgil unitaria.

Nel direttivo ristretto convocato il 2 maggio per decidere la risposta del sindacato alla strage, il voto sull'ordine del giorno finale, che fissava lo sciopero generale per il sabato 3 maggio, vide cinque voti favorevoli (Lizzadri, Buschi, Parodi, Massini, Pilia) e quattro contrari (Balzelli, Cappugi, Casanti e Giannitelli). Le divergenze ruotavano intorno al tema dell'azione politica del sindacato; qualche giorno dopo, al I congresso di Firenze della Cgil, il problema sarebbe riemerso nelle discussioni sull'articolo 9 dello Statuto che prevedeva la possibilità da parte del sindacato di ricorrere allo sciopero politico. Per le componenti di sinistra della Cgil, la confederazione aveva un ruolo politico che dunque doveva esercitare fino in fondo, arrivando anche a forme estreme di lotta; di parere opposto erano, ovviamente, le componenti moderate (Pepe, 1996 e 2001).

Ecco il testo dell'ordine del giorno conclusivo con il quale la Cgil, a maggioranza, proclamava lo sciopero generale politico dopo la strage di Portella della Ginestra:

«Il Comitato direttivo ristretto della Cgil convocato d'urgenza il 2 maggio 1947, sotto la Presidenza del Segretario generale Oreste Lizzadri per discutere in

merito al barbaro eccidio di Portella della Ginestra, eccidio consumato ai danni di pacifici ed inermi lavoratori riuniti per festeggiare il primo maggio

constatato

che l'eccidio è la conseguenza dei delitti perpetrati in Sicilia contro le organizzazioni sindacali – delitti rimasti per la maggior parte ancora impuniti – e dalla volontà dei latifondisti siciliani di soffocare nel sangue l'organizzazione dei lavoratori, mentre invia un riverente e commosso pensiero alle vittime innocenti e alle loro famiglie

invita

il Governo democratico a colpire e con la severità richiesta dalla efferatezza del delitto, esecutori e mandanti

in segno di protesta e di solidarietà

delibera

l'astensione dal lavoro in tutta Italia per domani sabato 3 maggio dalle ore 11 in poi con l'esclusione dei servizi pubblici e dei pubblici esercizi indispensabili. Le Camere del lavoro organizzeranno nelle ore e nei luoghi più convenienti comizi di protesta».

Fu anche così, attraverso le spaccature create all'interno della Cgil unitaria, che la strage di Portella della Ginestra contribuì in modo determinante a cambiare il corso della storia istituzionale, politica, sociale e sindacale dell'Italia.

Bibliografia

Baroni P., Benvenuti P. (2003), *Segreti di Stato, dai documenti al film* (a cura di Tranfaglia N.), Roma, Fandango.

Basso L., Gullo F., Li Causi G., Montalbano G. (1951), *Banditi, mandanti e governo nella strage di Portella*

- della Ginestra. *L'accusa contro Scelba alla Camera e al Senato*, Roma.
- Casarrubea G. (1997), *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Milano, Franco Angeli.
- Casarrubea G. (1998), *Fra' Diavolo e il governo nero. Doppio Stato e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Milano, Franco Angeli.
- Casarrubea G. (2001), *Salvatore Giuliano*, Milano, Franco Angeli.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (1972), *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, Roma, Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo.
- De Felice F. (1989), *Doppia lealtà e doppio stato*, in *Studi storici*, XXX, n. 3.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi.
- Iuso P., Misiani S., Pepe A. (2001), *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse.
- La Bella A., Mecarolo R. (2003), *Portella della Ginestra. La strage che ha cambiato la storia d'Italia*, Milano, Teti.
- Lupo S. (1993), *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Donzelli.
- Marino G.C. (1998), *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Renda F. (1979), *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, Bari, De Donato.
- Renda F. (2002), *Salvatore Giuliano. Una biografia storica*, Palermo, Sellerio.
- Tranfaglia N. (1992), *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma-Bari, Laterza.